

AULULARIA

di Tito Maccio Plauto

Nota introduttiva e traduzione di Carlo Carena.

Giulio Einaudi Editore

NOTA

Plauto compose l'*Aulularia*, o *Commedia della pentola*, nel suo ultimo e ancora fecondo decennio di attività, fra il 195 e il 184 a. C.¹ Forse l'opera gli fu ispirata da un esemplare di Menandro, ma a noi riesce difficile precisare, in ogni caso, da quale, sebbene ora potremmo ritrovare almeno degli spunti già nel *Misantropo*, come voleva il Wilamowitz²: l'avarizia si lega spesso alla misantropia, come questa è collerica, screanzata, sospettosa, odiosa e incomprensibile ai più; anche episodi e figure minori sono comuni alle due commedie. l'idea stessa d'una pentola e le sue peripezie, la presenza della vecchia serva accanto al padrone bilioso, il banchetto e le nozze contrastate.

Pure, si tratta di un'opera ben rappresentativa dell'arte del suo autore. Non ha forse il brio indiavolato dello *Pseudolus*, l'inventiva della *Mostellaria*, la ridda dei *Menaechmi*; però vi si trovano tutti gli espedienti abituali del poeta: la beffa, l'equivoco, la sorpresa, e l'insulto, l'invettiva, la frenesia dei ritmi e dei suoni.

Al di là di questi motivi d'interesse specifico, la commedia sta poi con grande rilievo nella più ampia storia del teatro per l'indicazione, se non la definizione, di una figura comica fortunatissima; per le molte commedie che dopo di sé ha generato³, e fra esse almeno un capolavoro in assoluto: l'*Avare* di Molière⁴.

Come quasi sempre in Plauto, qui non esiste un carattere o un personaggio. Euclione, che pure è fra i suoi più costruiti e certo denota una coscienza teatrale più evoluta, riesce poco più di un mimo, un oggetto e motore di azione, un pretesto; va poco oltre il Cremilo del *Pluto* aristofanesco, da citare almeno per il richiamo del titolo. Non ci soddisfa come tipo compiuto, quanto ci diverte come povero diavolo, travagliato dalla dabbenaggine piuttosto che da un vizio capitale (si veda come s'affloscia repentinamente, per esempio alla scena decima del quarto atto); c'incuriosisce piuttosto che inorridirci per le manifestazioni della sua mania. Pure, è il progenitore di un rampollo mirabile, quale appunto Arpagone. Là il personaggio acquisterà una coscienza, una complicazione ignota all'antenato e raggiungerà le dimensioni mostruose, la deformazione macroscopica che si richiedono a quel teatro. L'avarizia, con tutta la serie dei suoi corollari, sarà in lui un malanno che commuove, tanto grande da dominare

¹ Sembra posteriore almeno al 191, anno in cui fu introdotto a Roma il digiuno di Cerere (cfr. Livio XXXVI 37.4), al quale si allude scherzosamente nel v. 354 (atto II, scena VI; ma cfr. la nostra nota a quel punto).

² Cfr. la bibliografia di SCHANZ-HOSIUS, I, p. 59.

³ Già fra il secolo IV e il V si ebbe un'elaborazione, per noi anonima, dell'*Aulularie* nel *Querolus (Il piagnone)*, dove il vecchio Euclione indica a un astuto parassita, Mandrogero, il nascondiglio di un'urna piena di denari, destinata a suo figlio Querolo; Mandrogero se ne impossessa, ma un'iscrizione incisa sull'urna lo convince di essere stato burlato, e così la scaglia nella casa di Querolo; spezzandosi, essa rivela però all'interno il tesoro e consola il giovane piagnone.

Durante il Rinascimento la cassetta, nascosta e trafugata, si ritrova nella *Cassaria* dell'Ariosto e nell'*Aridosia* di Lorenzino de' Medici; più tardi (1708) nell'*Avaro punito* di Giovan Battista Fagiuoli. Ma l'*Aulularia* ispira più compiutamente la *Sporta* di Giambattista Gelli (1543): anche qui un padre, Ghirigoro dei Macci, ha trovato un tesoro in una sporta e promette la figlia a un ricco vecchio, mentre essa è amata da un giovane, che l'ha resa madre; e il servo di quest'ultimo trafuga la sporta, ottenendo il felice scioglimento della vicenda.

La figlia nubile e indotata torna infine nel *Vero amico* di Goldoni (1750) insieme al tesoro che un servo, Trappola, scopre, e che servirà per le nozze.

⁴ Ne riproduciamo quindi in appendice, per il confronto, non inutile, né inameno, tre scene, più vicine all'originale, nella traduzione di M. Bontempelli (Milano 1950⁵). L'*Avare* è del 1668.

⁵ *De officiis* I 23.104. Opposto il giudizio di Orazio, naturalmente (*Ars poetica*, 70-4; *Epistulae* II 1.168-76).

un'esistenza, impegnando seriamente tutto un essere umano, e tanto potente da ingigantire ai nostri occhi la sua vittima stessa. Questo, che è il tragicomico di Molière, manca in Plauto, e il suo avaro non è per nulla grandioso. Le preoccupazioni del poeta sono diverse dall'approfondimento della vita umana; il suo mondo poetico vive d'altro, di un estro fantastico che trasfigura amabilmente una dura e sperimentata realtà.

Eppure nel comico latino brillano, chiare dal confronto, una freschezza e un'inventiva di mimiche, di battute, di parole, che allietano lo spettatore volgare e insieme appagano il lettore esigente; e una semplicità, che l'altro, più consueto confronto col suo vicino collega Terenzio di solito offusca. Scene come quelle dei cuochi fra il secondo e il terzo atto non riescono soltanto lo specchio divertente del mondo frequentato dal poeta, ma sono altresì il prodotto di una gioconda fantasia. La maestria misteriosa di Plauto consiste proprio in questa capacità di perdersi in una costruzione artistica finissima, insidiata da pericoli, senza cadervi, serbandone comunque una concretezza, una corposità, il contatto addirittura documentario col reale; nel compiere un miracolo estetico, quale quello di fondere la raffinatezza dello scrittore forse più aperto della latinità, col mondo della suburra, di scherzare, ma « in modo degno di un uomo libero », come annotava Cicerone¹. Perciò non si dovrà chiedere al suo avaro quanto non vuole e non può dare, ma godere di uno spettacolo ricco non perché lo domini e lo muova, ma piuttosto perché per primo lo subisce e ne è felicemente stuzzicato.

C. C.

N.B. La versione è stata condotta sull'edizione latina di W. M. LINDSAY, Oxford 1904, con lievi varianti, indicate in nota.

La commedia manca del finale, che però, come si vedrà, è possibile immaginare e verificare sulla scorta di alcuni frammenti.

AULULARIA

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

IL GENIO DELLA FAMIGLIA DI EUCLIONE

che recita il prologo;

IL VECCHIO EUCLIONE

(= Chiudibene), padre di Fedria

STAFILA

(= Vinosa), vecchia serva di Euclione

EUNOMIA

(= Benregolata), sorella di Megadoro e madre di Liconide

IL VECCHIO MEGADORO

(= Generoso)

STROBILO

(= Trottola), servo di Megadoro

ANTRACE E CONGRIONE

(= Carbone e Anguilla), cuochi

PITODICO

(= Buonconsigliere), maggiordomo di Megadoro

LICONIDE

(= Lupetto), giovane innamorato di Fedria

UN SERVO DI LICONIDE

FEDRIA

*(= Luminosa), giovane figlia di Euclione
(se ne ode una volta sola la voce dall'interno di casa)*

FRIGIA ed ELEUSIO,
due flautiste, che non parlano

La scena è in Atene. S'immagina una piazza, e ai due lati le case di Euclione e Megadoro, sullo sfondo un tempio, della Buona Fede.

ARGOMENTO PRIMO ¹

Un vecchio avaro, che appena si fida di se stesso, Euclione, scavando in casa sua rinviene una pentola colma di denari, la seppellisce per bene e la custodisce, logorandosi salute e cervello. Liconide ne aveva sedotto la figlia.

Frattanto il vecchio Megadoro è indotto dalla sorella a prender moglie e chiede la mano della figlia dell'avarò. Il vecchio, duro, gliela promette a stento; timoroso per la pentola, la toglie di casa, occultandola in vari luoghi. Il servo di Liconide, il seduttore della giovinetta, tende agguati alla pentola, e Liconide stesso prega lo zio Megadoro di cedere a lui, che l'ama, la promessa sposa. Euclione ha perduto nel frattempo la pentola per l'astuzia del ladro, ma la ritrova insperatamente e ben lieto concede la figlia in sposa a Liconide.

ARGOMENTO SECONDO

Euclione, trovata una pentola piena d'oro, la custodisce con grande accanimento e straordinarie sofferenze. Liconide ne seduce la figlia, Megadoro intende sposarla senza dote, e per ottenere l'assenso del padre fornisce cuochi e vivande. Ma Euclione, che teme per il suo oro, lo nasconde fuori casa. Non visto da nessuno, il servo del seduttore della ragazza sottrae il tesoro; Liconide riferisce la cosa ad Euclione e ne riceve in dono l'oro, una moglie e un figlio.

¹ Gli argomenti premessi a parecchie commedie plautine sono opera di tardi grammatici; il secondo, nel testo originale è acrostico.

PROLOGO

IL GENIO DELLA FAMIGLIA (*uscito dalla casa di Euclione*) Nessuno si chieda chi sono. Dirò in breve. Sono il Genio familiare¹ della casa da cui mi avete visto uscire, casa che abito e proteggo ormai da molti anni, dai tempi del padre e del nonno del padrone attuale. Ma il nonno mi affidò, fra grandi raccomandazioni e all'insaputa di tutti, un tesoro in monete d'oro: le seppelli nel mezzo del focolare e mi supplicò di custodirgliele. Quando gli toccò di morire, per l'avarizia che aveva non volle informarne il figlio nemmeno allora, ma preferì lasciarlo in miseria piuttosto di mostrargli il tesoro: gli lasciò un modesto campicello da stentarci la vita, a lavorar sodo. Morto costui, che mi aveva affidato l'oro, cominciai a spiare il figlio, chissà se mi onorava più del padre; ma lui spendeva per il mio culto ancora meno, e meno mi onorava. Io lo ricambiai a dovere, tanto che morì egli pure in miseria, lasciando un figlio, il padrone attuale della casa, stesso carattere di suo padre e di suo nonno. Diversa è l'unica figlia che ha. Costei ogni giorno mi offre immancabilmente, con le sue suppliche, incenso, vino o altro e m'inghirlanda di fiori. Per gratitudine verso di lei, della sua pietà, feci trovare a questo Euclione il tesoro. Lì, se solo lo vuole, ha di che accasare assai facilmente la figlia, che è stata sedotta da un giovane d'alto rango. Il giovanotto sa chi è lei, ma la ragazza non sa chi è lui, né sa suo padre che fu sedotta. Oggi la farò chiedere in sposa, per sé, da un vecchio che abita qui vicino, e farò questo per facilitare le sue nozze col seduttore. Il vecchio che la chiederà in sposa è lo zio del giovane che l'ha violentata quella notte, durante le veglie di Cerere².

Ma ecco il vecchio che strilla come sempre dentro casa. Vuoi scacciare la vecchia serva perché non s'accorga di nulla. Credo che pensi d'ispezionare l'oro per paura che glielo abbiano rubato.

¹ Tutore del focolare domestico, cui si sacrificava quotidianamente.

² In onore di Demetra (Cerere per i Latini) si celebrava ad Atene, fra ottobre e novembre, un ciclo di feste femminili, che comprendeva processioni e veglie sacre, noti disgiunte da manifestazioni di gioia orgiastica. Culti in onore di Cerere erano praticati anche a Roma, e qui Plauto fonde, come al solito, ambienti, istituzioni e terminologia, senza preoccuparsi della verosimiglianza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Euclione, Statila.

Euclione esce di casa, sospingendo bruscamente Stafila.

EUCLIONE Fuori di qui, ti dico, esci fuori. Devi andartene di qui, fuori, per Ercole, brutta spia, con quegli occhiacci curiosi.

STAFILA Ma perché mi bastoni, sventurata che sono?

EUCLIONE Per tua sventura e per render trista, come meriti, la tua trista età¹.

STAFILA Ma per quale motivo ora mi hai scaraventato fuori di casa?

EUCLIONE Devo render ragione a te, messe di verghe? Là, lontano dalla porta. Guarda un po' là² come cammina! Ma lo sai come ti va a finire? Se oggi, per Ercole, faccio tanto da prendere in mano un bastone o una verga, ti allungherò io questo passo da tartaruga.

STAFILA Che gli dèi mi appendano al capestro, piuttosto di farmi servire sotto di te a questo modo!

EUCLIONE Senti senti come brontola la scellerata. Ma io, per Ercole, ti caverò questi tuoi occhi, canaglia, per impedirti di spiare i miei passi. Indietro ancora un po'... ancora un po'... ancora... alt! ferma lì. Per Ercole, se ti avanzi di lì quanto è lungo un dito o larga un'unghia, o guardi indietro prima che te lo comandi, ti manderò a scuola dalla croce³, per Ercole. (*Fra sé, avviandosi verso casa*) Vecchia più scellerata di questa son certo di non averla mai veduta. Temo anche troppo che sotto sotto m'inganni a mia insaputa, e arrivi a fiutare l'oro, e dov'è nascosto. Ha gli occhi persino nella nuca, la perfida. Andiamo subito a vedere se l'oro sta ancora come l'ho riposto. Quante preoccupazioni mi dà, sventurato che sono! (*Entra in casa*).

STAFILA Per Castore, non riesco davvero a immaginare quale disgrazia o follia - come chiamarla? - sia capitata al mio padrone. Spesso, poveretta, mi scaccia di casa dieci volte in un giorno solo. Non so, per Polluce, quale bizzarria l'ha preso. Sta sveglio le notti intere, poi, quando è chiaro, passa le giornate intere seduto in casa come un ciabattino storpio. E neppure riesco a immaginare un modo per nascondergli l'onta della mia padroncina, vicina com'è a partorire. Per me, temo, non c'è nulla di meglio che trasformarmi in una lettera dell'alfabeto, stringendo intorno al collo un laccio, che lo faccia diventare maiuscolo⁴.

¹ Cioè la vecchiaia, così talora definita in Plauto.

² L'abbondanza dei pronomi e avverbi dimostrativi nel teatro classico è dovuta non solo alla lingua colloquiale, ma altresì al suggerimento di un gesto per l'attore che sta parlando, da parte dell'autore.

³ «Ti metterò in croce per insegnarti ubbidienza, e discrezione». La croce, costituita da un palo verticale, talvolta con un altro trasversale, era il patibolo usato per gli schiavi.

⁴ L'interpretazione del passo è incerta. La lettera dell'alfabeto citata è -, secondo alcuni, la *j longa*, secondo altri la *I* maiuscola, scritta perciò in caratteri più alti.

L'ultimo verso della scena (il 78) non ci sembra disperatamente corrotto, come pare al Lindsay, e ne tentiamo una traduzione a nostro avviso non insoddisfacente, pur con la sua lettura e la sola variazione della punteggiatura.

SCENA SECONDA
Euclione, Stafila.
Torna Eudione dalla casa.

EUCLIONE (*fra sé*) Ora finalmente esco di casa con l'animo alleggerito; l'ispezione è fatta, tutto è salvo dentro.

(*A Stafila*) Torna dentro tu adesso, e sorveglia l'interno della casa.

STAFILA Come no? Ma perché sorvegliare l'interno? Per impedire che rubino i muri? In casa nostra non c'è niente di buono per i ladri, piena com'è di ragnatele e di cose che non ci sono.

EUCLIONE Strano che Giove per farti un piacere non mi trasformi in re Filippo o Darlo¹, brutta strega! Io quelle ragnatele me le voglio tenere da conto: sono povero, devo ammetterlo e pazientare; ciò che gli dèi mi danno io prendo. Entra e chiudi la porta, io torno subito. Bada di non far entrare in casa estranei. Qualcuno potrebbe chiedere del fuoco: perciò dico di tenerlo sempre spento, per non dar motivo a nessuno di chiederne a te. Se trovo acceso il fuoco guai a te: ti spengo all'istante. Così pure, se qualcuno ti domanderà dell'acqua, rispondi che è scappata via. Coltello, scure, pestello, mortaio, recipienti, che i vicini chiedono sempre a prestito, di' che sono venuti i ladri e se li sono portati. Insomma, nella mia casa non voglio che s'introduca nessuno, in mia assenza. Anzi ti avverto fin d'ora anche di questo: se venisse la Buona Sorte, non lasciar entrare nemmeno lei.

STAFILA Per Polluce, si guarderà ben lei dall'entrare, io credo; ha sempre girato alla larga da casa nostra.

EUCLIONE Taci, e dentro.

STAFILA Taccio ed entro.

EUCLIONE Ehi dico, chiudi bene i battenti, con tutt'e due i chiavistelli. Io torno subito. (*Stafila entra in casa*). Che tormento in cuore, dovermi allontanare da casa! Troppo a malincuore me ne allontanano, per Ercole. Ma so ben io cosa faccio. Il presidente della nostra curia² ci ha avvertiti che distribuirà del denaro, tanto a testa. Se non ci vado e non chiedo nulla, subito tutti sospetterebbero, credo, che tengo del denaro in casa. Non è certo verosimile che un poveretto disdegni una somma anche piccola e non ne chieda. Già ora, che mi preoccupa di nascondere a tutti quanto non devono sapere, mi sembra che tutti lo sappiano. Mi salutano con maggior cortesia di prima, mi avvicinano, mi fermano, mi stringono la destra, mi chiedono come sto, cosa faccio, quali affari ho per mano. Ora vado dove sono diretto, poi a casa di nuovo, più presto che si può. (*Parte*).

¹ Filippo re di Macedonia, padre di Alessandro Magno, accumulò molte ricchezze; e ricchissimi erano i re di Persia, tre dei quali, nei secoli VI-IV, a nome Dario. Ma Euclione li conosceva piuttosto attraverso i filippi e i darici, monete d'oro correnti in Grecia.

² I cittadini romani, non gli ateniesi, erano ripartiti fin dagli antichi tempi della monarchia in curie, trenta di numero, a fini politici e religiosi. Ogni curia era retta da un curione, che ne dirigeva gli affari. Nel nostro caso si tratta di una distribuzione di denari ai curiali poveri (ma non si hanno altre notizie di compiti caritativi delle curie).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA Eunomia, Megadoro.

Eunomia e Megadoro escono dalla casa di quest'ultimo.

EUNOMIA Vorrei che tu fossi persuaso di una cosa: questo discorso che ti faccio è sincero da parte mia e vantaggioso per te, come conviene a una sorella germana. So che noi donne diamo fastidio a tutti; siamo ritenute in blocco, e a ragione, assai loquaci, si dice che una donna silenziosa non si è mai trovata ne oggi né nei secoli passati. Però considera, fratello mio, un semplice fatto: che io sono la tua parente più prossima, come tu il mio; dunque è giusto ritenere vantaggioso per entrambi che tu mi dia consigli e suggerimenti, e che io li dia a te, invece di tenere nascoste certe cose e tacerle per paura, senza confidarsi a vicenda. Questo è il motivo per cui ti ho attirato qui fuori, per parlarti qui di una certa faccenda che ti riguarda intimamente.

MEGADORO Oh donna meravigliosa! Dammi la mano.

EUNOMIA (*guardandosi attorno*) Dov'è costei? Chi è questa donna meravigliosa?

MEGADORO Tu.

EUNOMIA Tu lo dici?

MEGADORO Se tu dici di no, dico di no.

EUNOMIA Tu almeno devi dire la verità. di donne meravigliose non se ne può trovare nessuna, una è peggio dell'altra, fratello mio.

MEGADORO La penso anch'io così, e su questo punto non ti contraddirò mai davvero.

EUNOMIA Stammi attento, ti prego.

MEGADORO Son tutto tuo, fa' di me ciò che vuoi.

EUNOMIA Vengo a suggerirti ciò che risponde meglio al tuo interesse.

MEGADORO Sei sempre tu, sorella.

EUNOMIA Voglio sia cosa fatta.

MEGADORO Di cosa parli, sorella?

EUNOMIA Di una cosa che ti sistemerebbe in eterno. Per generare figli...

MEGADORO Lo volessero gli dèi!

EUNOMIA ... desidero che tu conduca in casa una moglie.

MEGADORO Ehi, ma tu mi vuoi morto.

EUNOMIA Perché mai?

MEGADORO Perché, povero me, le tue frasi mi sconvolgono il cervello, sorella mia; ogni parola è una sassata.

EUNOMIA Suvvia, fa' come dice tua sorella.

MEGADORO Se mi piace, lo farò.

EUNOMIA È nel tuo interesse.

MEGADORO Sì, di morire prima di prender moglie. La prenderò, se vuoi darmene una a questo patto: che domani entri, e dopodomani, o sorella, esca per la sepoltura. A questo patto vuoi darmene una? Allora acconsento, prepara la cerimonia.

EUNOMIA Potrei dartene una, fratello, con dote immensa, ma un po' attempata: donna di mezza età. Se vuoi che la chiedo per te, io la chiedo.

MEGADORO Posso farti una domanda?

EUNOMIA Di' pure quello che vuoi, figurati.

MEGADOKO Quando un uomo di mezza età conduce in casa una donna di mezza età, e, vecchio com'è, rende per caso incinta la vecchia, non credi che il piccolo abbia già bell'e pronto il nome di Postumo¹? così, sorella, il fastidio di trovare una moglie me lo prendo io, togliendolo a te. Grazie agli dèi e ai nostri avi, sono ricco abbastanza, e tutti questi gran partiti, la loro boria, le doti splendide, il fracasso, le signorie, le carrozze d'avorio, i manti e le porpore, io non ci bado; chiedono tante spese, da ridurre i galantuomini alla schiavitù.

EUNOMIA Allora dimmi, per favore: chi vuoi sposare?

MEGADORO Ti spiegherò. Conosci il vecchio Euclione, quel nostro vicino lì, poveretto?

EUNOMIA Lo conosco. Brav'uomo, per Castore.

MEGADORO Ha una figlia nubile, e io vorrei che me la promettesse in sposa. Non aprir bocca, sorella: so cosa vuoi dire, che è povera. Ebbene, così povera mi piace.

EUNOMIA Gli dèi ti assistano.

MEGADORO Lo spero anch'io,

EUNOMIA E da me vuoi qualcosa?

MEGADORO Sta' sana.

EUNOMIA Anche tu, fratello,

MEGADORO Io vado a parlare con Euclione, se è in casa. (*Eunomia esce, mentre sta sopraggiungendo appunto Euclione*). Ma eccolo qui, se vedo bene. Chissà di dove se ne torna a casa, l'uomo.

SCENA SECONDA

Euclione, Megadoro.

EUCLIONE (*fra sé*) Me Io diceva il cuore, all'uscita di casa, che facevo la strada per niente. Perciò me ne andavo malvolentieri. Dunque, nemmeno uno dei curiali è venuto, e nemmeno il presidente, che avrebbe dovuto distribuire il denaro. Ora ho una gran fretta di essere in fretta a casa mia, perché, se io son qui, il cuore è in casa,

MEGADORO Salute e fortuna per sempre a te, Euclione.

EUCLIONE Gli dèi ti proteggano, Megadoro.

MEGADORO Come va? Bene? E la salute è quale la desideri?

EUCLIONE (*a parte*) Non è un caso, quando il ricco si mostra cortese con un poveretto. Quest'uomo sa che ho dell'oro, e quindi mi saluta con tanta cortesia.

MEGADORO Cosa dici? che stai bene?

EUCLIONE Non molto bene a denari, per Polluce.

MEGADORO Per Polluce, se hai la quiete dello spirito, ne hai abbastanza per viver bene.

EUCLIONE (*a parte*) Per Ercole, la vecchia lo ha avvertito dell'oro, è chiaro come il sole. Ma appena in casa, io le mozzo la lingua e le cavo gli occhi.

MEGADORO Che vai dicendo fra te e te?

EUCLIONE Lamento fra me e me di essere povero. Ho una ragazza adulta senza dote e difficile da collocare. Non riesco a collocarla con nessuno!

MEGADORO Taci e sta' di buon animo, Euclione. L'accaserai, ti aiuto io. Dimmi se ti occorre qualcosa, comanda pure.

EUCLIONE (*a parte*) Questo qui chiede, mentre promette. Spalanca le fauci sull'oro per divorarlo; in una mano ha il sasso, mentre con l'altra mostra il pane². Non credo mica ai ricchi che largheggiano in moine coi poveri. Quando ti porgono la mano benignamente,

¹ Postumo era il nome del figlio nato dopo la morte del padre.

² Espressione proverbiale, dell'uomo che tende il pane a un cane per attirarlo e meglio colpirlo con una pietra. Così nel Vangelo: *quis est ex vobis homo, quem si petierit filius suus panem, numquid lapidem porriget ei?* (Matteo 7.9; cfr. Luca 11.11).

allora ti appioppano qualche danno. Li conosco questi polipi; se toccano qualcosa, vi s'attaccano.

MEGADORO Stammi a sentire un momento, se ti va, o Euclione. C'è una cosa di cui ti voglio parlare, nell'interesse mio e tuo.

EUCLIONE (*c. s.*) Oh povero me! Mi è stato arraffato¹ l'oro, là dentro. Adesso so cosa vuole costui: stringere un patto con me. Ma io entro a vedere. (*S'incammina*).

MEGADORO Dove vai?

EUCLIONE Torno subito. Devo dare un'occhiata in casa. (*Entra*).

MEGADORO Per Polluce, quando gli menzionerò la figlia perché me la prometta in sposa, sono convinto che penserà a una burla. Non c'è nessun altro oggi più stretto dalla povertà di costui,

EUCLIONE (*uscendo di casa, fra sé*) Gli dèi mi proteggono: la roba è salva quanto è salvo ciò che non è perduto. Ma che spavento! Non ho tirato il fiato, finché non fui di nuovo in casa. (*Ad alta voce*) Torno a prendere i tuoi ordini, Megadoro.

MEGADORO Ti ringrazio. Acconsenti, ti prego, a rispondere alle mie domande.

EUCLIONE Certo, purché tu non faccia domande a cui rincesce rispondere.

MEGADORO Dimmi: cosa pensi della mia famiglia?

EUCLIONE Bene.

MEGADORO E del mio onore?

EUCLIONE Bene.

MEGADORO E della mia condotta?

EUCLIONE Né cattiva né disonesta.

MEGADORO La mia età la conosci?

EUCLIONE La conosco: è notevole, come il patrimonio.

MEGADORO Davvero, per Polluce, io ho sempre pensato con certezza e penso tuttora che tu sei un cittadino ignaro di ogni malizia malvagia.

EUCLIONE (*a parte*) Fiuta l'oro, costui, (*A Megadoro*) Insomma, cosa vuoi da me?

MEGADORO Tu mi conosci, come ti conosco io. Io chiedo tua figlia in sposa, con augurio di buona fortuna e per me e per te e per lei. Tu prometti di darmela.

EUCLIONE Suvvia, Megadoro, con i tuoi fatti tu non fai un fatto onesto a prenderti gioco di un poveraccio che non ha mai nuociuto né a te né ai tuoi. Io non ho mai fatto né detto nulla per meritare che tu mi tratti come mi stai trattando.

MEGADORO Ma Io, per Polluce, non sono venuto qui a burlarmi di te, ne mi sto burlando, né credo che tu lo meriti,

EUCLIONE Perché allora mi chiedi mia figlia in sposa?

MEGADORO Per star meglio entrambi: tu grazie a me, io grazie a te e ai tuoi.

EUCLIONE Ma io non posso dimenticare, o Megadoro, che tu sei una persona ricca e influente, mentre io sono altrettanto il più povero fra i poveri. Se accasassi con te mia figlia, dico, tu faresti il bue e io l'asinello: aggiogato con te e incapace di portare il peso come te, io, l'asino, stramazzerai nel fango, e tu, il bue, non ti volgeresti neppure a guardarmi, come se non fossi mai esistito. Saresti più cattivo con me, i miei colleghi mi befferebbero, e in caso di dissenso non troverei né di là né di qua uno stallaggio ove istallarmi: gli asini mi dilanierebbero a morsi e i buoi mi assalirebbero a cornate. È molto pericoloso crescere da asini a buoi.

MEGADORO Quanto più uno s'imparenta stretto con parenti onesti, tanto meglio si trova. Accetta la mia proposta, dammi ascolto, e promettimi tua figlia.

EUCLIONE Ma non ho dote da darle.

MEGADORO E tu non dargliela. Se mi viene ben costumata, è già dotata abbastanza.

¹ *Harpagatum* in latino, dal greco «ἀρπάξω» Di qui il nome del protagonista dell'*Avare* di Molière, Harpagon.

EUCLIONE Non vorrei che tu pensassi che ho trovato un tesoro.

MEGADORO Lo so, non occorre che me lo insegni. Prometti dunque.

EUCLIONE E va bene. (*Dall'interno giungono dei rumori*). Oh, per Giove, ch'io sia perduto?

MEGADORO Cosa ti succede?

EUCLIONE Un rumore, come di ferro, poco fa. Cos'è stato? (*Si precipita in casa*).

MEGADORO Zappan l'orto qui a casa mia, come ho detto di fare. Ma dov'è il nostro uomo? Partito senza una risposta. Lo disgusta vedere che ricerco la sua amicizia. così fanno tutti: se un ricco cerca un favore da chi è più povero di lui, il povero ha paura d'incontrarlo e così, per paura, si danneggia. Poi, una volta sfumata l'occasione, allora si la rimpiange, ma è tardi.

EUCLIONE (*uscendo di casa e rivolto a Stafila nell'interno*) Per Ercole, se oggi non è il giorno che ti faccio strappare la lingua con le radici, ti ordino e autorizzo a farmi castrare da chi vuoi.

MEGADORO Mi sembra chiaro, per Ercole, che tu, o Euclione, mi giudichi l'uomo adatto ai tuoi spassi: colpa dell'età avanzata, non mia.

EUCLIONE Per Polluce, quali spassi, o Megadoro? Nemmeno se volessi, non potrei.

MEGADORO Ebbene? Mi prometti la figlia?

EUCLIONE Alle condizioni e con la dote che ti dissi.

MEGADORO Dunque prometti?

EUCLIONE Prometto.

MEGADORO Gli dèi mandino a buon fine questo affare.

EUCLIONE così avvenga. Vedi di ricordare i patti: mia figlia non ti porterà la minima dote.

MEGADORO Li ricordo.

EUCLIONE Ma so io gli imbrogli che solete fare: il pattuito non è pattuito, il non pattuito è pattuito, secondo che vi piace.

MEGADORO Non ci saranno contrasti fra noi. Ma le nozze, perché non farle oggi?

EUCLIONE Senz'altro, per Polluce.

MEGADORO Dunque andrò a fare i preparativi. Vuoi altro da me?

EUCLIONE Questo: va', e sta' bene.

MEGADORO (*al servo, rivolto verso casa*) Ehi, Strobilo, su presto, seguimi al mercato. (*Esce*).

EUCLIONE Ecco lì che se n'è andato. Dèi immortali, quale non è la potenza del denaro, io dico! Secondo me quest'uomo ha sentito che in casa ho un tesoro, e spalanca le fauci; pur di averlo si è intestato a imparentarsi con me.

SCENA TERZA Euclione, Stafila.

EUCLIONE (*rivolto verso casa, a Stafila*) Dove sei, che hai blaterato in tutto il rione di una dote che avrei dato a mia figlia? Ehi, Stafila, dico a te, mi senti? (*Stafila esce*). Presto, vai dentro a lavare per bene le stoviglie. Ho promesso la figlia, io. Oggi stesso la darò in moglie al nostro vicino Megadoro.

STAFILA Che gli dèi mandino a buon fine l'affare. Però non è possibile, per Castore: tutto così, sui due piedi...

EUCLIONE Zitta e via. Fa' che tutto sia pronto quando torno dal foro. E chiudi bene la porta. Io sarò subito qui di ritorno. (*Si allontana*).

STAFILA E adesso, che fare? Adesso c'incombe la fine, a me e alla figlia del padrone. Che vergogna! Il parto manca poco che si scopre. Quanto si è nascosto e occultato finora, ora non si può più. Entriamo, che il padrone al suo ritorno trovi eseguiti i suoi comandi. Per Castore, temo che dovrò bere vino di lacrime io oggi. (*Entra in casa*).

SCENA QUARTA
Strobilo, Antrace, Congrione.

Giungono dal mercato, carichi di provviste, Strobilo; due cuochi: Antrace e Congrione; altri inservienti e due flautiste, di nome Frigia ed Eleusio.

STROBILO Il mio padrone ha fatto provviste nel foro, ingaggiato i cuochi, queste flautiste¹, e poi mi ha dato ordine di spartire qui le provviste.

ANTRACE Me però, per Ercole, lo dirò apertamente, non mi dividerai; se vuoi che vada da qualche parte tutto intero, ci andrò con gran piacere.

CONGEIONE Che postribolo da quattro soldi, il casto damerino! Se qualcuno lo volesse da dietro, saresti felice di farti aprire.

STROBILO E io che l'avevo detto in un altro senso, non in quello che tu insinui, Antrace. Sappi piuttosto che il mio padrone oggi sposa.

ANTRACE La figlia di chi sposa?

STROBILO Di Euclione, il nostro vicino qui accanto. A lui, appunto, disse di dare metà delle provviste e uno dei due cuochi e così pure una delle due flautiste.

ANTRACE Per davvero? Metà di qui e metà a casa tua?

STROBILO Per davvero come dici.

ANTRACE Ma perché? Quest'altro vecchio non poteva provvedere da sé al pranzo per la figlia?

STROBILO Puah!

ANTRACE Che c'è?

STROBILO Che c'è, mi chiedi? La pomice non è arida come questo vecchio.

ANTRACE Dici sul serio?

CONGRIONE Possibile che sia proprio come dici?

STROBILO Giudica tu stesso. ***² A sentir lui i suoi beni sono svaniti e lui è uno spiantato. Anzi, se da qualche parte sfugge il fumo del suo tizzone, chiama subito in aiuto dèi e uomini; e quando va a dormire, si stringe un sacchetto davanti alla bocca.

ANTRACE A che pro'?

STROBILO Per non perdere il fiato mentre dorme.

ANTRACE Non chiuderà mica anche la bocca di sotto, per non perdere fiato mentre dorme?

STROBILO Tu devi credermi come io ti credo: è giusto, mi pare.

ANTRACE Ma io ti credo altroché.

STROBILO Sai ancora a che punto arriva? Quando si lava, piange, per Ercole, di spandere acqua.

ANTRACE Pensi che a questo vecchio si potrebbe chiedere un talento grande³ per acquistarsi la libertà?

STROBILO La fame, per Ercole, se gli chiedessi in prestito, te la negherebbe. Tempo fa il barbiere gli aveva accordate, a lui!, le unghie, e lui raccolse tutti i ritagli per portarseli via.

ANTRACE Per Polluce, ma costui è il più spilorcio degli spilorci.

STROBILO Ma sai quanto è spilorcio e miserabile nel vivere? Tempo fa un nibbio gli portò via della polenta. Il nostro uomo va a piagnucolare dal pretore e li comincia a fare istanza con pianti e gemiti perché gli sia concesso di citare il nibbio in giudizio. Non finirei più di raccontarne, se ci fosse tempo. Ma chi è il più svelto di voi due, di' un po' su.

ANTRACE Io, e sono anche il più bravo.

STROBILO A cucinare io chiedo, non a rubare.

¹ Ad Atene si preferiva ingaggiare all'occasione dei cuochi mercenari, piuttosto che tenerne abitualmente fra i servi in casa. Insieme ai cuochi vengono ingaggiate le flautiste per rallegrare il banchetto.

² Si congetture che qualche parola del testo qui sia andata perduta.

³ L'antico talento attico d'argento, di valore superiore agli altri.

ANTRACE Perciò io parlo di cucinare.
STROBILO (*a Congrione*) Tu che dici?
CONGRIONE Son come mi vedi.
ANTRACE E' un cuoco da fiera; di solito va a far cucina solo al nono giorno¹.
CONGRIONE Ehi, m'insulti, uomo di otto lettere²? Furfante!
ANTRACE Furfante tu, da otto forche.

SCENA QUINTA
Strobilo, Antrace, Congrione.

STROBILO Zitto tu adesso. Prendi il più grasso di questi due agnelli ed entra in casa nostra.
ANTRACE Sissignore. (*Esegue*).
STROBILO Tu invece, Congrione, prendi quest'altro ed entra di là. (*Ad alcuni inservienti*) Voi seguitelo, e voi altri qui da noi.
CONGRIONE Per Ercole, la spartizione che hai fatto non è onesta: l'agnello più grasso l'hanno avuto loro.
STROBILO E tu avrai più grassa la flautista. Va' con lui, Frigia; e tu, Eleusio, entra qui da noi.

Inservienti ed Eleusio entrano anch'essi in casa di Megadoro.

CONGRIONE O Strobilo subdolo, proprio qui mi hai cacciato, da un vecchio spilorcissimo, dove, se mi occorre qualcosa, dovrò gridare fino a perdere la voce, prima di averla.
STROBILO Sei un balordo. Non c'è gusto a fare del bene quando ciò che fai va perduto.
CONGRIONE Come sarebbe?
STROBILO E lo chiedi? Anzitutto in quella casa lì non avrai l'intoppo di molte persone; se ti occorrerà qualche utensile, te lo porti direttamente da casa tua per non sprecare la fatica di chiederlo. Invece qui da noi c'è gran confusione di servi, suppellettili, denaro, vestiti, vasellame d'argento; e se sparisse qualcosa - ma so che tu non tocchi mai nulla, se non l'hai a portata di mano -, direbbero: « L'hanno rubata i cuochi! Prendeteli, legateli, frustateli, chiudeteli nel pozzo ». In quest'altra casa invece non ti accadrà nulla di simile, poiché non hai nulla da rubare. Seguimi dunque per di qua.
CONGRIONE Ti seguo.

SCENA SESTA
Strobilo, Starila, Congrione.

STROBILO (*bussando alla porta di Euclione*) Ehi, Stafila, vieni ad aprire la porta.
STAFILA (*dall'interno*) Chi chiama?
STROBILO Strobilo.
STAFILA (*apparsa sull'uscio*) Che vuoi?
STROBILO Vieni a prendere questi cuochi, la flautista e le provviste per le nozze. Megadoro mi ha ordinato di portarli a Euclione.
STAFILA Ma queste qui, o Strobilo, son le nozze di Cerere³.
STROBILO Perché mai?

¹ Ogni nove giorni si teneva a Roma il mercato, e allora s'ingaggiava qualsiasi cuoco, per fronteggiare il maggior afflusso di clienti, in generale campagnoli poco esigenti. Ma c'è pure chi intende «cuoco da funerale», richiesto per allestire il banchetto funebre, che si svolgeva in famiglia nel nono giorno dopo la morte di un parente.

² Quante ne ha la parola «furfanta». In latino: «da tre lettere» (*lui*).

³ Stafila, ubriacone, non vedendo il vico tra le provviste, chiede se non si tratti delle nozze di Cerere, dea del grano, cui si usava offrire dolci di miele e latte, con esclusione del vino. Altri pensa a un'allusione al *ieiunium Cereris*, osservato in Roma ogni cinque anni al 4 di ottobre.

STAFILA Non avete portato nemmeno una goccia di vino, mi pare.

STROBILO Lo porteranno presto, appena torna dal mercato il mio padrone.

STAFILA Legna qui da noi non ce n'è

CONGRIONE Ci sono le travi?

STAFILA Sì che ci sono, per Polluce.

CONGRIONE E allora c'è legna, perché cercarne fuori?

STAFILA Che, sporcaccione? Tu sei un devoto di Vulcano, ma vuoi dar fuoco a noi e a casa nostra per cuocere un pranzo o per intascare la paga?

CONGRIONE Io non voglio nulla.

STROBILO Porta dentro questa gente.

STAFILA Seguitemi. (*Entra con Congrione, i servi e Frigia; anche Strobilo si allontana*),

SCENA SETTIMA

Pitodico.

Dalla casa di Megadoro esce il maggiordomo.

PITODICO (*dapprima rivolto ai servi nell'interno*) Attenti al vostro lavoro, che io vado a ispezionare l'opera dei cuochi. Oggi, per Polluce, avrò un bel mestiere a sorvegliare i cuochi¹. A meno di fare così, è Punica; mandarli a cuocere la cena nel pozzo, e una volta cotta la tireremo su con una cesta. Però potrebbe anche accadere che mangino là sotto quanto hanno cucinato, e il pranzo se lo fanno gli Inferi. Ma io resto qui a chiacchierare come se non ci fosse da fare nulla, mentre la casa è invasa dalla famiglia Arraffa. (*Si allontana*).

SCENA OTTAVA

Euclione, Congrione.

Euclione torna dal mercato, parlando fra sé; reca qualche grano d'incenso e due ghirlande.

BUGLIONE Avevo deciso di prender animo quanto meno oggi, per farmela bene alle nozze di mia figlia. Arrivo al mercato, domando del pesce, me lo mostrano: caro, cara la carne d'agnello, caro il manzo, il vitello, il tonno, il maiale, caro tutto, e tanto più caro per esserci andato senza soldi, io. Me ne vengo via stizzito, poiché mi mancava di che comprare. così ho deluso però tutti quegli sporcaccioni. Poi, strada facendo, comincio a riflettere tra me e me: «Se sperperi nel giorno festivo, in quello feriale potresti avere bisogno, non avendo risparmiato». Esposto questo ragionamento al ventre e al cuore, lo spirito aderì al mio parere di sposare la figlia con la minima spesa. così ho acquistato questo pizzico d'incenso e queste ghirlande di fiori da appendere sul focolare del nostro Genio perché renda fortunate le nozze di mia figlia.

Ma com'è che vedo aperta la porta di casa nostra? E che frastuono dentro! Non mi staranno spennacchiando, povero me?

CONGRIONE (*dell'interno, a un servo*) Chiedi una pentola più grande al vicinato, se puoi: questa è piccola, non può bastare.

EUCLIONE Ahimè, sono rovinato, per Ercole. Si ruba l'oro, cercano una pentola. Come no? Sono morto, se non mi affretto a correre dentro in fretta. Apollo, soccorrimi, ti prego, aiutami, infilza con le tue saette i ladri del mio tesoro, come hai soccorso altri prima di ora

¹ Per evitare che i cuochi sottraggano le vivande loro affidate per la cottura.

in simili fragenti. Ma io sto qui, invece di correre dentro, prima di essere rovinato del tutto. (*Entra in casa concitatamente*).

SCENA NONA

Antrace.

Dalla casa di Megadoro esce Antrace, diretto verso quella di Euclione; sulla soglia, rivolto verso l'interno, impartisce altri ordini ai suoi aiutanti.

ANTRACE Dromone¹, squama i pesci, e tu, Macherione, toglì la spina dorsale all'anguilla e alla murena più presto che puoi. Io vado qui vicino a farmi prestare una teglia da Congrione. E tu, se sei capace, mi dovrai rendere questo gallo più glabro di un ballerino depilato. (*Si odono grida e frastuono dalla casa di Euclione*). Ma che clamori son questi che vengono dal vicinato? Per Ercole, sembra che i cuochi facciano il loro mestiere. Scappo dentro, altrimenti nasce anche qui la stessa confusione. (*Rientra*).

¹ Dromone è «il Corridore, il Lesto»; Macherione «il Coltello, l'Accoltellatore».

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Congrione.

Dalla casa di Euclione esce correndo, tutto pesto, Congrione, mentre dall'interno si odono clamori e suon di busse,

CONGRIONE Ohimè, ohimè! Cittadini, paesani, abitanti di qui e del contado, forestieri tutti, fatemi strada, ch'io possa fuggire, sgombrate tutte le piazze. Non mi era mai capitato prima d'oggi di far da cuoco alle baccanti¹, in un bacchanale, tante bastonate ci siam presi qui, da romperci le ossa, io, miserabile, e i miei discepoli. Sono tutto una fitta, sono morto davvero. Quel vecchio maledetto mi ha preso per una palestra. (*Compare sulla soglia Euclione con un randello in mano; altri sguatterri sono fuggiti intanto dalla casa*).

Ohi ohi me sventurato,

son morto: è incominciato

il bacchanale, arriva!

Ma so cos'ho da fare:

me l'ha insegnato lui!

(*Impugna il coltello*) Mai visto in nessuna parte della terra distribuire legna più bellamente di così, tanto carichi di bastoni ci ha cacciati tutti fuori, me e i miei garzoni.

SCENA SECONDA

Euclione, Congrione.

EUCLIONE Torna! Dove scappi adesso? Prendetelo, prendetelo!

CONGRIONE Che gridi, babbeo?

EUCLIONE Grido che voglio deferire il tuo nome ai treviri².

CONGRIONE E perché mai?

EUCLIONE Perché hai in mano un coltello.

CONGRIONE A un cuoco si addice.

EUCLIONE Ma tu mi hai minacciato.

CONGRIONE Questo sì fu un delitto, penso: di non averti bucato la pancia.

EUCLIONE Non c'è uomo al mondo più scellerato di te oggi giorno, e a nessuno farei più volentieri del male a tutta forza.

CONGRIONE Per Polluce, non occorre che tu lo dica, è già chiaro da sé. Testimoniano i fatti; a furia di botte son diventato più frolo di qualunque ganzerino. Ma che diritto hai di toccarmi, lurido vecchio?

EUCLIONE Che, che? Ne vuoi ancora? Forse ho fatto meno di quanto dovevo?

CONGRIONE Lasciami, per Ercole, o avrai a penartene assai, quanto è vero che sono vivo e sento.

¹ Le baccanti nelle orge sacre delle feste di Bacco furoreggiavano e smaniavano.

² I *trevirii capitales*, magistrati di polizia, custodi delle carceri.

EUCLIONE (*in atto di bastonare Congrione*) Per Polluce, non so dopo, ma intanto senti queste.

E in casa mia, cosa avevi da fare in mia assenza e senza ordini miei? Voglio saperlo.

CONGRIONE Lasciami dunque parlare. Siamo venuti a cuocere il pranzo per le nozze.

EUCLIONE Che t'impicci tu, malandrino, se io mangio di cotto o di crudo? Sei il mio tutore tu?

CONGRIONE Vorrei sapere se mi lasci cuocere la cena in casa tua, o no.

EUCLIONE E io vorrei sapere allo stesso modo se in casa mia si salverà la mia roba.

CONGRIONE Mi accontenterei di salvare e portar fuori soltanto i miei arnesi, dopo averli portati dentro. Non mi curo d'altro, la tua roba non la vorrei nemmeno.

EUCLIONE Sì sì, non c'è bisogno che me l'insegni, lo so *ben* io.

CONGRIONE Ma per quale ragione ora non vuoi che cuciniamo il pranzo qui da te? Cos'abbiamo fatto, cosa ti abbiamo detto che ti dispiace?

EUCLIONE E lo domandi, scellerato, che mi aprite e ispezionate gli angoli pili riposti di casa mia? Se fossi rimasto là, dov'era il tuo mestiere, ai fornelli, non porteresti via la testa rotta. Hai avuto il tuo merito. Ma perché tu sappia, a questo punto, come la penso, ecco qua: se ti avvicini ancora un poco a questa porta senza un mio ordine, ti riduco il più sventurato di tutti i mortali. O-ra conosci il mio pensiero. (*Rientra in casa*).

CONGRIONE Dove vai? Torna indietro. Oh, mi aiuti Laverna¹ come io adesso adesso, se non mi fai restituire i miei utensili, comincio a schiamazzare fino a svergognarti qui davanti a casa tua.

Ma che farò ora? Per Polluce, son venuto davvero col malaugurio in questo posto. Ingaggiato per un denaro, mi occorre già di più per pagare il medico.

SCENA TERZA

Euclione, Congrione.

Esce di casa Euclione, portando la pentola nascosta sotto le vesti.

EUCLIONE (*fra sé*) Questa qui, per Ercole, dovunque io vada, sarà sempre con me, la porterò con me senza lasciarla qui un momento sola, esposta a tanti pericoli. (*Rivolto a Congrione*) Ormai entrate pure tutti quanti, cuochi e flautiste. Introduci, se vuoi, magari anche un branco di servi. Cuocete, lavorate, affaccendatevi ormai a vostro piacere.

CONGRIONE Era tempo, dopo che ci hai riempito la testa di fori e bastonate.

EUCLIONE Vattene dentro. Vi hanno ingaggiato qui per la vostra opera, non per le vostre chiacchiere.

COKGRIONE Ehi, vecchio, io, per Ercole, ti chiederò la paga delle bastonate. Io allora fui ingaggiato per cucinare, non per prenderle.

EUCLIONE Citami pure in giudizio, ma non molestarmi adesso. Vai a cucinare il pranzo, o vattene in malora fuori da questa casa.

CONGRIONE Va' in malora tu, piuttosto. (*Rientra in casa con gli altri inservienti, così rimane in scena il solo Euclione con la pentola*).

SCENA QUARTA

Euclione.

EUCLIONE Finalmente se n'è andato. Oh, dèi immortali, se un povero si mette con un uomo ricco, in quale impresa temeraria non si mette! Megadoro per esempio aggredisce la mia miseria con ogni mezzo. Ha finto di mandarmi a casa dei cuochi per deferenza, ma lui li

¹ Dea venerata dai ladri (e i cuochi qui compaiono come ladri), occultatrice di ogni colpa e inganno, che perciò si pregava in silenzio o sottovoce. (Una preghiera a Laverna in PLAUTO, *Cornicula*, fr. 4 Lindsay; cfr. anche ORAZIO, *Epistulae* I 16-60-62).

ha mandati per sottrarmi questa qui, misero che sono. Degno di lui anche quel gallo di casa mia, proprietà della vecchia, che per un pelo non mi ha rovinato. Ha cominciato a raspare con le unghie tutto intorno al luogo dov'era sepolta la mia pentola. Aggiungo altro? Ho una fitta dalla bile, afferro un bastone e decapito il gallo ladro e spione. Per Polluce, sono certo che i cuochi gli a-vevano promesso un compenso al gallo, se la scopriva, ma io gli ho tolto di mano il manico¹. Aggiungo altro? È stata una battaglia sopra un gallo di gallina². Ma ecco mio genero Megadoro che torna bello bello dal mercato. Ormai non oserei lasciarlo passare senza fermarmi e discorrere con lui.

SCENA QUINTA Megadoro, Euclione.

Sopraggiunge Megadoro, parlando fra sé, mentre Euclione si apparta e ascolta non visto.

MEGADORO I molti amici, a cui ho raccontato questo mio progetto di sposarmi, hanno elogiato la figlia di Euclione. Dicono che ho fatto bene e che il progetto è buono. E in verità, almeno a mio parere, se tutti gli altri uomini agiati facessero anche loro come me, sposando e prendendo in casa, senza dote, le figlie dei poveretti, la cittadinanza diverrebbe molto più concorde, noi saremmo oggetto di minor invidia di quanto siamo, le mogli avrebbero maggior ritegno di quanto ne hanno a comportarsi male, e infine avremmo meno spese di quante ne abbiamo. Per la maggioranza del popolo, poi, sarebbe un'ottima cosa; ci sarebbe da litigare solo con pochi ingordi, la cui ingordigia insaziabile non può essere contenuta né da una legge... né da una scarpa. Qualcuno chiederà: «Ma le donne ricche, con tanto di dote, dove sposeranno, se si stabilisce un tale diritto per le povere?»: ebbene, sposino dove spasimano, ma senza il corteo della dote. così si cureranno di avere, da portarli in dote, costumi migliori di quelli che portano attualmente; e io renderei i muli, oggigiorno più costosi dei cavalli³, meno cari dei ronzini di Gallia.

EUCLIONE (*a parte*) Gli dèi mi proteggano come io ascolto volentieri quest'uomo. Con quale finezza ha discorso della parsimonia!

MEGADORO Perciò nessuna dirà: «Non ti ho portato una dote di molto superiore al tuo patrimonio? Quindi è ben giusto che io abbia porpora e gioielli, ancelle, muli, mulattieri, paggi, messi e carrozze per scarrozzarmi».

EUCLIONE (*c.s.*) Come conosce bene e a fondo il comportamento delle matrone, costui! Prefetto dei costumi femminili dovrebbero nominarlo.

MEGADORO Oggigiorno, dovunque vai, vedi più carri nei palazzi che in campagna quando ti rechi alla villa. Ma è ancora una delizia tutto questo a paragone del momento in cui vengono a chiedere i soldi per le spese: c'è il lavandaio, il ricamatore, il gioielliere, il mercante di lana, di colletti, di sottovesti; i tintori di rosso, di viola, di giallo; e fabbricanti di maniche, e profumieri, merciai, calzolari; i ciabattini, che non si muovono dalla loro sedia, a cui si aggiungono i pantofolai, si aggiungono i tintori di malva; e i lavandai che chiedono, i rammendatori che chiedono, e poi chi vende reggiseni e poi chi vende cinture. Presumi di averli ormai liquidati, quando vengono alla carica altri trecento, finora in attesa nell'atrio: cuoiai, merlettai, ebanisti. S'introducono, li si paga, presumi di averli

¹ Espressione proverbiale, come a dire: «Gli ho impedito l'impresa sul più bello» (cfr. A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, p. 209, che non dubita del testo tramandato, come fa il Lindsay ponendo la croce per la lettura metrica di *manubrium*).

² I Romani avevano combattuto a lungo con i Galli.

³ I muli erano costosi perché preferiti, malgrado tutto, dalle ricche matrone quali equipaggi per le loro carrozze; così le donne vistose, e poro virtuose, erano preferite alle sane e oneste.

ormai liquidati, quando si fanno avanti i tintori di un giallo diverso o qualche altra maledizione, che non ne mancano mai e chiedono sempre qualcosa.

EUCLIONE (*c.s.*) Gli rivolgerei la parola, se non temessi d'interrompere un così bel quadro dei costumi femminili. Lasciamolo continuare.

MEGADORO Sistemati finalmente tutti i conti con questi spacciaquisquillie, allora si presenta un soldato a esigere i soldi del sussidio¹. Si va dal banchiere, si fanno i conti e intanto l'altro è sempre là in piedi che aspetta, a pancia vuota, ma convinto d'incassare. Fatti i conti col banchiere, si scopre che sei tu a doverne a lui, e così il soldato deve rimandare la sua speranza all'indomani. Queste e molte altre sono le seccature e le spese intollerabili che vengono dalle grandi doli. Una moglie senza dote è soggetta al marito; con la dote invece infligge ai mariti malanni e danni.

Ma ecco mio suocero davanti a casa sua. Che fai, Euclione?

SCENA SESTA Euclione, Megadoro.

Euclione si fa avanti.

EUCLIONE Mi sono gustato davvero il tuo sermone.

MEGADOREO L'hai udito?

EUCLIONE Fin dall'inizio, parola per parola.

MEGADORO Tuttavia, secondo me almeno, faresti molto meglio a rassettarti un poco per le nozze di tua figlia.

EUCLIONE Chi ha l'assetto secondo l'avere e la pompa secondo il potere si mostra memore della propria origine. O Megadoro, né io, per Polluce, né gli altri poveracci abbiamo in casa più di quanto si sa.

MEGADORO Però avete quanto basta, e gli dèi vogliono che sia sempre così, e sempre più conservino quanto possiedi ora.

EUCLIONE (*a parte*) «Quanto possiedi ora?» Mi piacciono poco queste parole. Sa quanto me che possiedo questa. (*Accenna alla pentola*) La vecchia ha cantato.

MEGADORO Perché ti apparti, solo, dalla discussione?

EUCLIONE Per Polluce, stavo considerando che avrei ben motivo di lagnarmi di te.

MEGADORO Per che cosa?

EUCLIONE Per che cosa, mi chiedi? Se mi hai riempito cigni angolo della casa, misero me, di ladri! Hai introdotto in casa mia cinquecento cuochi con tremila mani, della razza di Gerione²! Nemmeno Argo³, dovendo custodirli, che fu tutt'occhi e una volta fu messo da Giunone a guardia d'Io, nemmeno lui riuscirebbe mai a sorvegliarli. C'è poi una flautista che da sola sarebbe capace di prosciugarmi tutta d'un fiato la fonte Pirene di Corinto⁴, quando versasse vino. E le vettovaglie...

MEGADORO Per Polluce, basterebbero magari a una legione. T'ho mandato perfino un agnello.

EUCLIONE Beh, di quell'agnello H sono certo che non è mai esistita bestia più curiosa.

MEGADORO Vorrei sapere da te come sarebbe un agnello curione⁵.

¹ Stabilito a favore dei plebei arruolati nelle legioni.

² Mostruoso re spagnolo con tre corpi, e quindi sei mani.

³ Mostro dai molti occhi, posto da Giunone a custodia di Io, della quale Giove si era innamorato.

⁴ Pirene era figlia del fiume Acheloo, trasformatasi in fontana, a Corinto, per il gran pianto che versò quando Artemide le uccise il figlio Creneo.

⁵ «Curioso» deriva da «cura»; «curione», che vorrebbe esserne una variante, designa come sostantivo quel presidente delle curie, di cui si è detto a p. 8, nota 2: donde il caso esilarante di un agnello che sarebbe curione.

EUCLIONE Tutto ossa e pelle, tanto è macerato dalle cure. Persine gli intestini gli si possono vedere mentre è ancora vivo, guardandolo al sole di traverso. Traluce come una lanterna cartaginese¹.

MEGADORO Ma io l'ho preso per ucciderlo.

EUCLIONE Allora puoi darlo senz'altro da seppellire, perché a quest'ora, credo, è già bell'e morto.

MEGADORO Oggi voglio fare una bevuta con te, Euclione.

EUCLIONE Non berrei davvero io, per Ercole.

MEGADORO Ma io farò portare da casa mia un barile di vino vecchio.

EUCLIONE No no no, per Ercole: per me è deciso ch'io beva solo acqua.

MEGADORO Io, com'è vero che son vivo, oggi ti tiro ubriaco fradicio ben bene, anche se per te è deciso che tu beva solo acqua.

EUCLIONE (*a parte*) So ben io cosa sta tramando. Si apre questa via per stroncarmi col vino e poi far cambiare padrone a questa mia proprietà. Ma io lo scanso: vado a mettere la pentola da qualche parte fuori casa. Gli farò perdere la fatica e il vino insieme, a costui.

MEGADORO Io, se non vuoi altro da me, vado a lavarmi per il sacrificio. (*Esce*).

EUCLIONE Per Polluce se ne avete di nemici, o pentola, tu e quest'oro che hai in consegnai Secondo me, il meglio ch'io possa fare è di portarti fuori, pentola mia, nel santuario della Buona Fede². Lì ti ficco in un bel posticino. (*Volgendosi verso il tempio che sorge sullo sfondo, in cui poi entra*) O Buona Fede, tu conosci me come io conosco te. Evita, ti prego, di cambiar nome proprio ora, che ti affido questa roba. Vengo a te, fidando, o Fede, nella tua buona fede.

¹ Le lanterne cartaginesi erano evidentemente assai trasparenti; e le parti trasparenti delle lanterne antiche erano costituite da membrane di animale, o di corno.

² Un sacello della Buona Fede sorgeva in Roma sul Campidoglio fin dai tempi di Numa.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA Servo di Liconide.

Giunge il servo di Liconide.

SERVO DI LICONIDE Compito di un servitore onesto è di comportarsi come cerco di fare io: non essere indolente né insofferente degli ordini del padrone. Se un servitore vuoi servire sinceramente il suo padrone, deve accudire agli affari del padrone subito, e tardi ai propri. Se vuoi sonnacchiare, sonnacchi, ma senza dimenticare di essere un servo. Chi poi serve, come io servo, al servizio di un padrone innamorato, se vede il padrone travolto dall'amore, come servo ha il dovere, io penso, di trattenerlo e salvarlo, anziché spingerlo al suo precipizio. Quando un fanciullo impara a nuotare, gli si mette intorno una scialuppa di giunchi perché fatichi di meno e nuoti più facilmente muovendo le mani; così penso giusto che il servo sia la scialuppa del padrone innamorato, per tenerlo a galla anziché colare a picco come uno scandaglio. Deve anche conoscere i desideri del padrone così bene da leggerli scritti sulla fronte, per poi affrettarsi a eseguirli più veloce della più veloce quadriga. Chi userà queste cautele, eviterà i rimproveri dello staffile e non contribuirà mai a lucidare le catene. Ora, il mio padrone, innamorato della figlia di questo povero Euclione, viene ora a sapere che lei va sposa a quest'altro, Megadoro, e mi spedisce in esplorazione, per essere al corrente di quanto corre qui, Ora, mi siederò vicino a questo sacro altare, per non destare sospetti. Di qui potrò giudicare cosa stan facendo sia di qua sia di là. *(Si acquatta presso l'altare antistante al tempio della Buona Fede).*

SCENA SECONDA Euclione, Servo di Liconide.

Euclione esce dal tempio, ove ha depositato la pentola con l'oro.

EUCLIONE Tu ora guardati dal rivelare a chicchessia che il mio oro sta lì, o Buona Fede. Non ch'io tema che qualcuno lo trovi, tanto è sistemato a dovere in quell'angolo oscuro; ma, per Polluce, si porterebbe via un bel bottino davvero chi la trovasse, bella pentola carica d'oro. Impedisilo tu, ti scongiuro, Buona Fede. E ora vado a lavarmi per poter celebrare il rito religioso senza far attendere mio genero, che appena viene a prenderla, si porti subito a casa mia figlia. Tu, Buona Fede, te io ripeto qui ancora una volta, fammi la grazia di riportar via da te sana e salva la mia pentola. Ho affidato l'oro alla tua buona fede; nel tuo recinto, nel tuo santuario è riposto. *(Parte).*

SERVO DI LICONIDE Dèi immortali, che cosa non ho sentito dire da quest'uomo! Ha nascosto una pentola carica d'oro qui dentro, nel santuario della Buona Fede! O dea, ti scongiuro, vedi di non essere fedele più a lui che a me. E costui, giurerei, è il padre dell'innamorata del mio padrone! Adesso, mentre è occupato altrove, vado dentro e perlustro il santuario, se mai trovo in qualche canto il suo oro; e se lo trovo, o Buona Fede, in fede mia ti offro

un boccale da un congio¹ pieno di vino mielato. Davvero che te l'offro; ma poi lo berrò io, dopo fatta l'offerta. (*Entra nel tempio, mentre già ritorna Euclione*).

SCENA TERZA

Euclione.

EUCLIONE Non è a caso, che adesso mi canta un corvo da mano sinistra²; e intanto radeva con i piedi la terra, gracidando con quella sua voce. Subito il cuore cominciò a imitare un ballerino, sobbalzando nel petto. Ma io sto qui, invece di correre. (*Entra nel tempio e ne esce tosto col servo di Liconide*).

SCENA QUARTA

Euclione, Servo di Liconide.

EUCLIONE Fuori di qui, lombrico sgusciato or ora di sotterra! Un momento fa non c'eri da nessuna parte, e ora che ci sei, sei finito. Io, per Polluce, adesso ti faccio una grama accoglienza, impostore,

SERVO DI LICONIDE Che accidente ti piglia? cos'hai da spartire con me, vecchiaccio? Perché mi spingi, perché mi trascini, per quale motivo mi bastoni?

EUCLIONE Bastonabilissimo uomo, me lo chiedi? Ladro! Macché ladro: triladro!

SERVO DI LICONIDE Che ti ho rubato?

EUCLIONE Restituisci subito, dico!

SERVO DI LICONIDE Restituirti cosa, dici?

EUCLIONE Lo chiedi?

SERVO DI LICONIDE Ma se non ti ho preso nulla!

BUGLIONE Quello che ti sei portato via, fuori dunque. Cosa aspetti?

SERVO DI LICONIDE A far che?

EUCLIONE Non puoi portarlo via,

SERVO DI LICONIDE Ma cosa vuoi?

EUCLIONE Dammi quello che hai didietro.

SERVO DI LICONIDE Quello che hai didietro tu, mi sa tanto che sei abituato a darlo via, vecchiaccio.

EUCLIONE Dammi qua, e bando agli arzigogoli. Non sto mica scherzando, io, in questo momento.

SERVO DI LICONIDE Cosa dovrei dunque darti? Tu piuttosto chiama la cosa col suo nome. Io non ho preso né toccato un bel niente, per Ercole.

EUCLIONE Mostrami qua le mani.

SERVO DI LICONIDE Tieni, eccotele in mostra.

EUCLIONE Va bene. Adesso mostra anche la terza.

SERVO DI LICONIDE Questo vecchio è in preda agli spiriti, uno stralunato, un pazzo. Ma tu ce l'hai con me?

EUCLIONE Certo che ce l'ho, e molto, finché non ti vedo appeso³, E così sarà in breve, se non confessi.

SERVO DI LICONIDE Confessarti cosa?

¹ Misura di capacità per liquidi equivalente a tre litri abbondanti. Plinio il Vecchio nella parte della sua opera ove parla appunto delle manipolazioni del vino, spesso addolcito dai Romani con miele, ricorda (*Naturalis historia* XIV 144-46) un milanese, certo Novellio Torquato, che fu pure governatore in Gallia, il quale sotto gli occhi sbalorditi di Tiberio trangugiò d'un sol fiato tre congi di vino; il figlio stesso di Cicerone ne beveva due, senza reggerli così bene come invece Torquato (*ibid.* 147).

² L'auspicio del corvo da sinistra era sfavorevole.

³ A una trave, per essere frustato.

EUCLIONE Hai rubato cosa?

SERVO DI LICONIDE Gli dèi mi dannino, se ho rubato qualcosa di tuo - e se non ho avuto voglia di rubarlo.

EUCLIONE Suvvia, scuoti su il mantello.

SERVO DI LICONIDE Finché ti pare. (*Esegue*).

EUCLIONE Non l'avrai sotto la camicia?

SERVO DI LICONIDE Cerca dove vuoi.

EUCLIONE Ah, il delinquente, quanta cortesia, per farmi credere che non ha rubato nulla! Conosco i vostri raggiri. Su di nuovo, mostra qua la mano destra.

SERVO DI LICONIDE Tieni.

EUCLIONE Ora mostra la sinistra.

SERVO DI LICONIDE Anzi, te le porgo tutt'e due insieme.

BUGLIONE La perquisizione è finita. Adesso restituisci.

SERVO DI LICONIDE Restituire cosa?

EUCLIONE Ah, tu scherzi: l'hai tu certamente.

SERVO DI LICONIDE Ho io? Cosa ho?

EUCLIONE Non lo dico. Vuoi sentirlo, eh! Qualunque cosa tu abbia è mia: restituisci.

SERVO DI LICONIDE Tu sei pazzo. Hai fatto tutte le perquisizioni che hai voluto e non hai trovato niente di tuo.

EUCLIONE Aspetta, aspetta. Chi è là? Chi è l'altro che stava dentro con te? Per Ercole, è finita.

Adesso quello là mette là dentro tutto per aria, e questo qui, se lo lascio, chi lo prende più?

Ma infine, costui ormai l'ho perquisito, non ha nulla. Vai pure dove vuoi.

SERVO DI LICONIDE Che Giove ti danni, con tutti gli dèi.

EUCLIONE Un bel ringraziamento! Adesso entro e prendo per il collo il tuo compare. Ti togli dalla mia vista? Te ne vai o no?

SERVO DI LICONIDE Me ne vado.

EUCLIONE E guai se mi compari ancora innanzi agli occhi. (*Entra nel tempio*).

SCENA QUINTA

Servo di Liconide.

SERVO DI LICONIDE Ch'io muoia e crepi di mala morte, se oggi non gliela faccio a quel brutto vecchio. Ormai non oserà più lasciare l'oro nascosto nel tempio; lo porterà via certamente e gli cambierà posto. Ah ah! I cardini stridono. È il vecchio che si porta via l'oro. Io intanto mi ritiro qui vicino alla porta. (*Esegue*).

SCENA SESTA

Euclione, Servo di Liconide.

Euclione esce dal tempio con la pentola.

EUCLIONE Pensavo che la Buona Fede fosse assai più fedele, invece per un pelo non mi ha giocato un brutto tiro. Senza il soccorso del corvo, povero me, ero rovinato. Quanto vorrei, per Ercole, che tornasse quel buon corvo, quello che mi mise sull'avviso, per offrirgli qualche buona parola; cibo niente, perché quanto ne do a lui, tanto ne tolgo a me. Ora sto pensando a un luogo solitario, ove riporre questa roba. Oltre le mura c'è un boschetto di Silvano, appartato e fitto fitto di salici. Sceglierò un posto là dentro. Ho deciso: meglio fidarmi di Silvano, che della Buona Fede. (*Parte*).

SERVO DI LICONIDE (*rispuntando*) Evviva, evviva, gli dèi vogliono la mia salute e la mia salvezza! Adesso lo precedo nel bosco, salgo sopra un albero, e di là osservo dove il

vecchio nasconde l'oro. È vero che il padrone mi ha ordinato di attenderlo qui; ma ho deciso: meglio tirarmi addosso un malanno, insieme ai soldi. (*Parte anch'egli per il bosco di Silvano*).

SCENA SETTIMA
Liconide, Eunomia, Fedria.

Entra Liconide con Eunomia.

LICONIDE Ti ho detto tutto, madre; ne sai quanto me sulla figlia di Euclione. Ora ti prego e riprego, o madre, di quanto ti avevo già pregata: padane allo zio, madre cara.

EUNOMIA Sai bene quanto io desideri veder realizzato ogni tuo desiderio; e ho fiducia di poter ottenere da mio fratello quanto chiedi. La causa è giusta, se le cose stanno come dici, di aver violentato la fanciulla mentre eri ubriaco.

LICONIDE Ti pare che potrei mentire a te, madre mia?

FEDRIA (*dall'interno della casa di Euclione*) Ahi, io muoio, o balia. Aiuto! il ventre mi duole. Giunone Lucina¹, assistimi tu!

LICONIDE Eccoti, madre mia, un argomento più forte, mi pare: grida per il parto.

EUNOMIA Entra per di qua con me, figlio mio, da mio fratello. Gli strapperò il favore che mi chiedi.

LICONIDE Va', io ti seguo subito, o madre. (*Eunomia entra in casa di Megadoro*). Chissà dove s'è cacciato il mio servo Strobilo², Gli avevo ordinato di aspettarmi qui. Ma ora che ci penso: se si da da fare per me, è ingiusto che mi adiri con lui. Entrerò piuttosto dove si decide della mia vita o della mia morte. (*Entra anch'egli da Megadoro*).

SCENA OTTAVA
Servo di Liconide.

Entra il servo con la pentola in braccio.

SERVO DI LICONIDE Io da solo son più ricco dei picchi delle montagne d'oro³. Gli altri re non li voglio nemmeno menzionare, razza di pezzentume: sono il re Filippo⁴ e basta. Oh, che giornata amena! Partito di qui, giungo sul posto molto prima del vecchio, e molto prima mi sistemo sulla pianta. Di lassù osservo dove nasconde il tesoro e appena se ne va, mi calo giù dalla pianta, scavo e vien fuori una pentola piena d'oro. Poi, ancora di là, vedo il vecchio tornare a casa, senza essere visto da lui, perché mi ero tirato un pochino fuori mane Ah ah, ma è lui che arriva! Corro a casa per nascondere questa roba. (*Esce, mentre sopraggiunge Euclione*).

SCENA NONA
Euclione, Liconide.

BUGLIONE Sono rovinato, perduto, defunto. Dove correre, e dove no? Acchiappalo, acchiappalo! Acchiappare chi? Chi è stato? Non so, non vedo nulla, cammino a tastoni;

¹ Giunone era invocata come Lucilia perché aiutava i bambini a venire alla luce.

² Evidente svista o corruzione del testo. Non è infatti pensabile che i due servi della commedia, di Megadoro e di Liconide, portassero lo stesso nome. Il nome ritorna, corrotto, alla fine dell'atto.

³ I picchi, poiché forano le cortecce degli alberi in cerca d'insetti, erano assomigliati ai grifi, animali favolosi, che si diceva scavassero i monti Iperborei per cercarvi l'oro.

⁴ Cfr. sopra, p. 8, nota 1.

dove vado, dove sono, chi sono? Non riesco più a saperlo con certezza. (*Rivolto agli spettatori*) Vi prego, vi supplico, vi scongiuro, aiutatemi voi, indicatemi l'uomo, chi l'ha portata via. Che dici tu? Sono disposto a crederti: ti vedo dalla faccia, che sei onesto. Che c'è? Di che ridete? Vi conosco tutti quanti, so che qui ci sono molti ladri, nascosti sotto la toga candida e assisi come galantuomini. Come, non ce l'ha uno di costoro? Ah, che pugnalata! di' dunque: chi l'ha? Non sai?

Oh, quale gran sventura!

Che uomo sventurato,
conciato per le feste!

Che gemiti, che fitte,
che lutti questo giorno
mi ha dato: son ridotto
a fame e povertà.

Son l'uomo più finito
fra quanti sono in terra:
perché, che faccio in vita
se l'oro mio, serbato
con grandi cure, è perso?

Da me mi son privato
del soffio della vita;
or altri stan godendo
di tanta mia rovina.

Io certo ne morirò.

Intanto dalla casa di Megadoro è uscito Liconide.

LICONIDE (*a parte*) Chi è costui che si lamenta e geme e strilla davanti a casa nostra? Costui è Euclione, mi pare. Che rovina, ragazzi! Si è scoperto tutto, e lui sa certamente che a quest'ora sua figlia è madre. Ma io non so se andare o restare, se affrontarlo o fuggire. Che fare? Non lo so proprio, per Polluce.

SCENA DECIMA

Euclione, Liconide.

EUCLIONE Chi è questo qui che sta parlando?

LICONIDE Io sono, un miserabile.

EUCLIONE Ma no, allora sono io, miserabilmente perduto per tutti i malanni e per tutte le sventure che mi sono toccate.

LICONIDE Sta' di buon animo.

EUCLIONE Come potrei, di grazia?

LICONIDE Questa birbonata che ti sconvolge, è opera mia, lo confesso.

EUCLIONE Eh?! Cosa dici?

LICONIDE La verità.

EUCLIONE E che male t'ho fatto, giovinastro, perché mi giocassi un tiro simile, mandando in rovina me e i miei discendenti?

LICONIDE Un dio mi spinse, un dio mi attrasse a lei.

EUCLIONE In che modo?

LICONIDE Confesso di aver mancato e so di essere in torto. Perciò vengo a pregarti di un benevolo perdono.

EUCLIONE Come hai osato toccare ciò che non era tuo?

LICONIDE Che vuoi fare? È fatta e non si può fare che non sia fatta. Furono gli dèi a volerlo, io credo. Se non l'avessero voluto loro, non sarebbe certamente accaduto.

EUCLIONE Io invece credo che gli dèi abbiano voluto che io ti scanni fra le mura di casa mia.

LICONIDE Non dire così.

EUCLIONE Che diritto hai tu di toccare la mia roba senza il mio assenso?

LICONIDE La colpa fu del vino e dell'amore.

EUCLIONE Che sfacciato, che sfacciato! Osi accostarti qui a me con simili discorsi, spudorato? Se questa è una ragione per scusare il tuo misfatto, strappiamo apertamente, alla luce del giorno, i gioielli alle matrone! E quando ci prendono, ci scuseremo dicendo che l'abbiamo fatto da ubriachi e per amore. Vino e amore sarebbero cose ben vili, se agli innamorati ubriachi fosse lecito fare impunemente il loro piacere.

LICONIDE Ma io vengo da te spontaneamente, a implorare il perdono della mia follia.

EUCLIONE Mi piace poco la gente che si giustifica dopo una malefatta. Sapevi che non ti apparteneva, e non dovevi toccarla.

LICONIDE Appunto perché ho osato toccarla, non cerco cavilli e me la tengo senz'altro.

EUCLIONE Che? Vorresti tenerti la roba mia senza il mio assenso?

LICONIDE Senza il tuo assenso non la voglio; ma la convenienza che sia mia mi pare indubbia, Euclione.

EUCLIONE Se non restituisci...

LICONIDE Restituirti cosa?

EUCLIONE Il mio, che mi hai preso. Altrimenti, per Ercole, ti trascino all'istante davanti al pretore e ti faccio causa.

LICONIDE Io ti prendo il tuo? Da quando mai? E di cosa si tratta?

EUCLIONE Giove ti protegga quanto è vero che lo ignori.

LICONIDE Lo ignoro, se non mi dici cosa stai cercando.

EUCLIONE La pentola d'oro, ecco qua cosa ti richiedo; la pentola che mi hai confessato tu stesso di aver rubato.

LICONIDE Io non l'ho detto, per Polluce, né l'ho fatto.

EUCLIONE Neghi?

LICONIDE Stranego anzi. Non so e non ho mai saputo nemmeno di che oro e di che pentola tu parli.

EUCLIONE Quella che hai portato via dal bosco di Silvano! Fuori! Vai a riprenderla. Sono disposto persino a spartirla con te. Per quanto tu mi abbia derubato, non ti molesterò. Va' dunque a riprenderla.

LICONIDE Non devi essere sano, se mi dai del ladro. Credevo, o Euclione, che tu avessi saputo di un'altra faccenda che mi riguarda, una faccenda importante, di cui vorrei parlarti, ma con calma, se possibile.

EUCLIONE Giurami onestamente di non aver rubato tu quell'oro.

LICONIDE Lo giuro.

EUCLIONE E non conosci nemmeno chi l'ha portato via?

LICONIDE Giuro anche questo.

EUCLIONE E se verrai a sapere chi l'ha portato via, me lo denuncerai?

LICONIDE Sì certo.

EUCLIONE E non esigerai la tua parte dal proprietario, né darai asilo al ladro?

LICONIDE No certo.

EUCLIONE E se manchi di parola?

LICONIDE In tal caso il grande Giove faccia di me ciò che vuole,

EUCLIONE Mi basta. Su, adesso di' cosa vuoi.

LICONIDE Nel caso che tu non conosca né me né la famiglia da cui vengo, ecco qua: Megadoro, il tuo vicino, è mio zio; mio padre era Antimaco, mi chiamo Liconide, mia madre è Eunomia.

EUCLIONE La famiglia mi è nota. Ebbene, cosa vuoi? è quello che voglio sapere.

LICONIDE Tu hai una figlia.

EUCLIOKE Certo, è li in casa.

LICONIDE Tu l'hai promessa, credo, a mio zio.

EUCLIONE Sei perfettamente informato.

LICONIDE Ora mio zio mi ha incaricato di annunciarti il suo ripudio.

EUCLIONE Ripudio, quando tutto è pronto e le nozze allestite? Che gli dèi immortali tutti quanti e quante dee esistono lo dannino. Per colpa sua oggi ho avuto il danno di perdere un mucchio d'oro, povero disgraziato che sono.

LICONIDE Sta' di buon animo e non maledire nessuno. Ora questa faccenda si concluda nel bene e nella felicità tua e di tua figlia! Di': così vogliono gli dèi!

EUCLIONE così vogliono gli dèi!

LICONIDE così vogliono anche per me. Ora ascolta. I rei di qualche misfatto non sono mai spregevoli come quando non se ne vergognano e quindi non se ne scolpano. Ora ti scongiuro, Euclione: se io ho mancato senza averne coscienza contro te e tua figlia, tu perdonami e dammela in moglie, come vuole la legge. Confesso di aver violato tua figlia durante le veglie di Cerere, per colpa del vino e dell'irruenza giovanile.

EUCLIONE Ohimè, la scelleraggine che ascolto dalla tua bocca!

LICONIDE Perché strilli? Se ti ho reso nonno fin dal giorno delle nozze di tua figlia! Tua figlia ha avuto un bambino, nove mesi dopo di allora, fa' il conto. Perdo mio zio ha mandato il ripudio, per causa mia. Entra e chiedi se non è come ti dico.

EUCLIONE Sono rovinato del tutto, con tutte queste altre disgrazie che si appiccicano alla più grossa! Vado dentro a vedere cosa c'è di vero in questa storia. (*Entra in casa*).

LICONIDE Ti seguio tosto.

Pare che la faccenda sia ormai quasi in porto sicuro. Ma noti riesco a immaginare dov'è finito il mio servo. A meno di aspettarlo un po' qui, per poi entrare dietro al vecchio. Intanto gli lascerò il tempo d'informarsi sulla mia malefatta dalla vecchia balia e confidente di sua figlia: lei sa tutto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Servo di Liconide, Liconide.

Arriva il servo di Liconide, senza scorgere, in un primo tempo, il padrone, che l'aspetta.

SERVO DI LICONIDE Dèi immortali, quali e quante gioie mi donate! Posseggo una pentola da quattro libbre carica d'oro. Chi è più ricco di me? Chi c'è ad Atene oggi, che abbia più propizi gli dèi?

LICONIDE (*a parte, per quattro battute*) Mi è parso or ora di udire chiaramente la voce di qualcuno che parlava qui attorno.

SERVO DI LICONIDE Ehi, non è il mio padrone che vedo?

LICONIDE Non è quello il mio servo?

SERVO DI LICONIDE È proprio lui.

LICONIDE Non è altri.

SERVO DI LICONIDE Mi avvicino.

LICONIDE Mi approssimo. Secondo i miei ordini, si sarà certamente incontrato di persona con la vecchia balia della mia fanciulla.

SERVO DI LICONIDE Perché non dirgli che ho trovato quel bottino e raccontargli tutto? Poi lo pregherò di farmi libero. Vado e gli racconto ogni cosa. (*Si avvicina a Liconide; ad alta voce*) Ho trovato...

LICONIDE Cos'hai trovato?

SERVO DI LICONIDE Non certo ciò che i fanciulli gridano di aver trovato nelle fave¹.

LICONIDE Siamo già alle solite? Tu hai voglia di scherzare. (*Si avvia*).

SERVO DI LICONIDE Padrone, fermati, ecco che ti racconto. Ascolta.

LICONIDE Su dunque, parla.

SERVO DI LICONIDE Oggi ho trovato, padrone mio, un tesoro senza pari.

LICONIDE Dove mai?

SERVO DI LICONIDE Una pentola, sto dicendo, da quattro libbre, piena d'oro,

LICONIDE Che faccenda mi vai contando?

SERVO DI LICONIDE L'ho sottratta a Euclione, il vecchio che abita lì dentro.

LICONIDE Dov'è l'oro?

SERVO DI LICONIDE In una cassa, in camera mia. Adesso rendimi la libertà.

LICONIDE Rendere la libertà a te, montagna di delitti?

SERVO DI LICONIDE Va' là, padrone, lo so cosa vorresti fare. Volevo saggiare il tuo animo con uno scherzetto, per Ercole, e tu ti preparavi già a portarmela via. Cosa non faresti, se l'avessi trovata davvero?

LICONIDE A me non puoi darla a intendere. Va' e restituisci l'oro.

SERVO DI LICONIDE Io restituire l'oro?

LICONIDE Restituisci, ti dico, perché sia restituito a Euclione.

SERVO DI LICONIDE Cosa?

¹ Frase tratta da un gioco dei bambini, che andavano a gara nel cercare i vermicelli nelle fave. Vuol dire: «Non ho trovato una così da poco».

LICONIDE Ciò che poco fa mi hai confessato di aver nella cassa.

SERVO DI LICONIDE Ma lo sai che ho il vezzo di chiacchierare e scherzare. Parlo sempre così.

LICONIDE Ma sai come va a finire?

SERVO DI LICONIDE Per Ercole, ammazzami pure, ma da me non otterrai mai nulla.

CONCLUSIONE

Qui la commedia nei manoscritti s'interrompe¹. La conclusione è andata perduta, ma si può verosimilmente presumere² che Liconide si facesse consegnare dal servo la famosa pentola, promettendogli la libertà; quindi la restituiva a Euclione e questi gliela concedeva, quale dote, insieme alla figlia.

¹ Se ne conservano cinque frammenti per tradizione indiretta (Nonio e Gelilo):

«Per quelle vesti color zafferano, e i reggiseni, gran dispendio delle donne!»

«Come na rosicchiato l'uomo! »

(EUCLIONE) «In un giorno riuscivo a scavare dieci buche».

(EUCLIONE) «Notte e giorno non ero mai tranquillo. Adesso dormirò»,

(SERVO DI LICONIDE) «Chi mi prepara la verdura fresca, vi aggiunga della salsa».

² Cfr. anche gli argomenti premessi alla commedia.

Appendice Dall'Avaro di Molière
Traduzione di Massimo Bontempelli, Milano 1950

ATTO PRIMO

SCENA TERZA¹
Arpagone, Il Freccia².

ARPAGONE Fuori, subito, senza fiatare. *Marche*, fila via, canaglia, pezzo da forca.

IL FRECCIA (*tra sé*) Non ho mai visto niente di peggio di questo vecchio maledetto. Sbaglierò, ma deve avere il diavolo dentro.

ARPAGONE Cos'hai da brontolare?

IL FRECCIA Ma perché mi caccia via?

ARPAGONE Hai anche da dire? Via dai piedi) o ti accoppo.

IL FRECCIA Che cosa le ho fatto?

ARPAGONE M'hai fatto, che voglio tu te ne vada.

IL FRECCIA Il mio padrone, che è poi suo figlio, mi ha dato ordine di aspettarlo qui.

ARPAGONE Va' ad aspettarlo in strada; non voglio vederti qui in casa, piantato come un palo, a spiar rutto e cercar di profittare di tutto. Non voglio sentirmi sempre alle costole uno spione, un traditore, che con quegli occhi maledetti assedia ogni mio gesto, divora tutta la roba mia, fruga in tutti i canti per vedere se c'è da rubare.

IL FRECCIA E come diavolo vuole che si faccia a rubare a lei? Le par d'esser un uomo rubabile, lei, che chiude tutto a chiave, e fa la ronda giorno e notte?

ARPAGONE Voglio chiudere quello che mi pare, e far la ronda quanto mi pare. Guarda questi poliziotti, che stanno a scrutare quello che faccio. (*Tra sé*) Temo, che sospetti qualche cosa del mio danaro. (*Forte*) Non ti verrà in mente d'andar in giro a dire che ho del danaro nascosto in casa.

IL FRECCIA Lei ha del danaro nascosto in casa?

ARPAGONE E chi dice questo, idiota? (*Tra sé*) Accidenti! (*Forte*) Domando se, per cattiveria, hai messo in giro la voce che ne ho.

IL FRECCIA E cosa vuole che ce ne importi, se ne ha o se non ne ha, una volta che a noi non ce ne tocca?

ARPAGONE (*alza la mano in atto di dargli urto schiaffo*) Adesso mettiti a fare un discorso! Te lo sbatto sulla faccia il tuo discorso. Basta. Fila, fila!

IL FRECCIA E va bene: me ne vo.

ARPAGONE Un momento: che cosa mi porti via?

IL FRECCIA Cosa vuole che le porti via?

ARPAGONE Vedere, vedere: fuori le mani,

IL FRECCIA Ecco.

ARPAGONE L'altra.

IL FRECCIA Ecco.

ARPAGONE L'altra.

IL FRECCIA L'altra?

ARPAGONE (*additando le brache del Freccia*) E lì dentro?

IL FRECCIA Ci guardi.

ARPAGONE (*tastando le brache del Freccia, dal basso*) Questi accidenti di brachesse sono dei veri ricettatori di roba rubata: vorrei farli impiccare.

¹ Cfr. *Aulularia*, atto IV, scena IV.

² Cameriere di Cleante figlio di Arpagone e innamorato di Marianna.

IL FRECCIA (*tra sé*) Come se lo meriterebbe, quello che teme! Ci avrei un gusto matto, a rubargli.

ARPAGONE Che cosa?

IL FRECCIA Come?

ARPAGONE Cosa brontoli, di rubare?

IL FRECCIA Dico che lei sta frugandomi per vedere se le ho rubato.

ARPAGONE Si capisce. (*Gli fruga le tasche*).

IL FRECCIA (*tra sé*) Accidenti all'avarizia e agli avari.

ARPAGONE Cos'hai?

IL FRECCIA Io?

ARPAGONE Sì: che cosa dici di avariala, di avari?

IL FRECCIA Ho detto: « accidenti all'avarizia e agli avari».

ARPAGONE Di chi intendi parlare?

IL FRECCIA Degli avari.

ARPAGONE Ma chi sono, questi avari?

IL FRECCIA Degli spilorci porci.

ARPAGONE Ma a chi alludi?

IL FRECCIA E che glie ne importa?

ARPAGONE M'importa di quel che mi pare.

IL FRECCIA Forse crede che parli di lei?

ARPAGONE Credo quel che credo, ma devi dirmi a chi alludi quando parli così.

IL FRECCIA Parlo... parlo alla mia testa.

ARPAGONE Bada che non ci parli io con quella zucca.

IL FRECCIA Sarò padrone di dite «accidenti agli avari»?

ARPAGONE Non sei padrone di brontolare e fate l'insolente. Sta' zitto.

IL FRECCIA Io non ho fatto nomi.

ARPAGONE Se non la smetti ti piglio a legnate.

IL FRECCIA Chi ha il raffreddore si soffi il naso.

ARPAGONE La vuoi smettere?

IL FRECCIA Per Forza.

ARPAGONE Ah! ah!

IL FRECCIA (*mostrandogli una tasca della sottoveste*) Oh c'è ancora una tasca. E contento così?

ARPAGONE Via, restituiscimelo senza che ti frughi.

IL FRECCIA Che cosa?

ARPAGONE Quel che m'hai preso.

IL FRECCIA Non ho preso un bel niente.

ARPAGONE Sicuro?

IL FRECCIA Sicurissimo.

ARPAGONE Allora va' in malora.

IL FRECCIA Bel saluto.

ARPAGONE Colpa tua.

ATTO QUARTO

SCENA SETTIMA¹

ARPAGONE (*solo, gridando «al ladro!» dal giardino; arriva in scena senza cappello*) Al ladro! Al ladro! All'assassino! All'omicida! Giustizia, cielo! Sono rovinato, sono assassinato! Mi hanno scannato: m'hanno rubato i denari. Chi è stato? Dove è andato? Dov'è? dove sta nascosto? Come faccio a trovarlo? Da che parte correre? Da che parte non correre? Sarà di là? sarà di qua? chi è? ferma! (*A se stesso afferrandosi un braccio*) restituiscimi i miei denari, carogna!... Ah son io! La mia testa si confonde, non so dove sono, chi sono, che cosa faccio. Ahi ahi, il mio povero denaro, il mio povero denaro! Il mio caro! Ti hanno strappato a me; tu non ci sei più, e io non ho più il mio sostegno, il mio conforto, la mia gioia: tetto è finito per me, non ho più niente da fare al mondo. Senza te, non posso vivere. È fatta, non ne posso più: muoio: sono morto: sono sotterrato. Non c'è più nessuno che voglia resuscitarmi restituendomi il mio caro denaro, insegnandomi chi me l'ha preso? Chi me l'ha preso? Eh? Che cosa dite? (*Si volge a uno del pubblico e così poco più oltre a tutto il pubblico: «quanta gente!»... «stanno a ridere»*) Niente. Chiunque è stato, bisogna che abbia spiato il momento molto bene; ha preso giusto il minuto che stavo parlando a quel traditore di mio figlio. Usciamo. Voglio andare a chiamare la giustizia: voglio far dar la corda a tutta la casa: servi, serve, figlio, figlia, anche a me. Quanta gente! Non ne vedo uno, che non mi dia sospetto. Tutto mi pare il mio ladro. Eh di che cosa parlate là? di quello che mi ha rubato? Che baccano laggiù. C'è il mio ladro? Vi scongiuro, se si hanno notizie del mio ladro, vi supplico, ditemele. È nascosto in mezzo a voi? Mi guardano tutti, stanno a ridere; vedrai che ci han preso parte, sicuro, al mio furto: presto presto, dei delegati, delle guardie, delle autorità, dei giudici, delle torture, delle forche, dei boia! Voglio fare impiccare tutti; e se non ritrovo i miei denari, mi impiccherò anche io, poi.

¹ Cfr. *Aulularia*, atto IV, scena IX.

ATTO QUINTO

SCENA TERZA¹

Arpagone, Valerio², Mastro Giacomo³, il Commissario e il suo Scrivano.

ARPAGONE Vieni qua: vieni a confessare l'azione più nera, l'attentato più orribile che sia mai stato commesso.

VALERIO Che dice, signor Arpagone?

ARPAGONE Come, traditore, non hai rossore del tuo delitto?

VALEKTO Di che delitto intende parlare?

ARPAGONE Di che delitto intendo parlare, infame? Come se tu non capissi che cosa voglio dire! È inutile che tu cerchi di nascondere: la cosa è scoperta; so tutto. Come hai potuto abusare così della mia bontà, e introdurti apposta in casa mia per tradirmi, per giocarmi un tiro di questa fatta?

VALERIO Signor Arpagone, poiché le han detto tutto è inutile che io stia a tergiversare o a negare.

MASTRO GIACOMO (*tra sé*) Che io abbia indovinato senza saperlo?

VALERIO Avevo intenzione di parlargliene: aspettavo soltanto un'occasione favorevole; ma poiché lo sa, la scongiuro di non andare in collera, e di stare a sentire le mie ragioni.

ARPAGONE E che belle ragioni puoi darmi, ladro infame?

VALERIO No, non merito questo titolo. È vero che l'ho offesa, ma in fin dei conti è un fallo scusabile.

ARPAGONE Scusabile? Un agguato, un assassinio simile!

VALERIO La prego, non si adiri. Quando m'avrà ascoltato, vedrà che il male non è grande come le sembra.

ARPAGONE Il mio male non è grande come mi sembra! Che! Il mio sangue, le mie viscere, pezzo da forca.

VALERIO Il suo sangue, signor Arpagone, non è caduto in cattive mani. Sono di tal condizione da non fargli vergogna; non è accaduto nulla che io non possa riparare nel miglior modo.

ARPAGONE È appunto quello che voglio: che tu mi restituisca ciò che mi hai rapito.

VALERIO Il suo onore, signor Arpagone, sarà pienamente soddisfatto.

ARPAGONE Non c'entra l'onore. Dimmi un po' che cosa ti ha spinto a una simile azione?

VALERIO Ahimè: me lo domanda?

ARPAGONE Sicuro che te lo domando.

VALERIO Un Dio che ha in sé il perdono di tutto ciò che egli fa commettere: l'amore.

ARPAGONE L'amore?

VALERIO Sì.

ARPAGONE Bell'amore, bell'amore; l'amore per i miei luigi d'oro.

VALERIO No, signor Arpagone, non le sue ricchezze mi hanno tentato: non esse mi hanno abbagliato: dichiaro che non voglio nulla del suo bene, purché mi lasci quello che ho già.

¹ Cfr. *Aulularia*, atto v, scena x.

² Innamorato della figlia di Arpagone, postosi perciò al servizio dell'Avaro.

³ Cuoco e cocchiere di Arpagone.

ARPAGONE Ah no, per tutti i diavoli, che non te lo lascio. Ma vedete che sfacciataggine, voler tenere quello che mi ha rubato.

VALERIO Lo chiama rubare?

ARPAGONE Se lo chiamo rubare? Un tesoro come quello!

VALERIO È un tesoro, è vero, e il più prezioso che lei possieda, certamente; ma lasciandolo a me, lei non lo perde. Glielo chiedo in ginocchio, quel tesoro affascinante; lei non può far nulla di meglio che accordarmelo.

ARPAGONE Nernmen per idea. Che storia è questa?

VALERIO Ci siamo promessi fede, abbiamo giurato di non abbandonarci mai.

ARPAGONE Bel giuramento! Cara promessa!

VALERIO Sì, ci siamo impegnati di essere l'uno dell'altro per sempre.

ARPAGONE Ve lo impedirò, state certi.

VALERIO Solo la morte potrà separarci.

ARPAGONE Si chiama esserci ben attaccati, al mio denaro.

VALERIO Le ho già detto che non mi ha spinto l'interesse. Il mio cuore non ha operato per le ragioni che lei immagina; un motivo più nobile m'ha ispirato.

ARPAGONE Ho capito: è per carità cristiana che vuoi avere quello che è mio! Ma rimedierò io: la giustizia, canaglia sfrontata, mi farà ragione di tutto.

VALERIO Faccia come le pare, io son pronto a subire le violenze che lei vorrà: ma la prego almeno di credere che, se male è stato, deve accusare me solo e sua figlia non ci ha nessuna colpa.

ARPAGONE Lo credo bene! Sarebbe abbastanza strano che mia figlia avesse parte in questo delitto. Ma voglio riavere quel che è mio, voglio che tu mi confessi dove l'hai portata.

VALERIO Io? Non l'ho mai portata via: è ancora in questa casa.

ARPAGONE (*tra sé*) Cara cassetta! (*Farle*) Non è uscita di casa?

VALERIO No.

ARPAGONE Oh dimmi: non l'hai mica toccata?

VALERIO Toccata? Ah lei ci fa torto a tutti e due: io ardo per lei d'un amore puro e rispettoso.

ARPAGONE (*tra sé*) Arde per la cassetta!

VALERIO Preferirei morire piuttosto che averla contaminata d'un pensiero men che rispettoso: è troppo savia e onesta.

ARPAGONE (*ira sé*) La mia cassetta troppo onesta!

VALERIO I miei desideri si sono limitati a godere la sua vista: nulla di vergognoso ha profanato la passione che i suoi begli occhi mi hanno ispirato.

ARPAGONE (*tra sé*) I begli occhi della mia cassetta! Parla di lei, come un innamorato della sua bella.

VALERIO Claudia sa com'è andata: può farne testimonianza.

ARPAGONE Come? Claudia¹ è stata complice?

VALERIO Sì, signor Arpagone: è stata testimone delle nostre promesse; e soltanto dopo essersi convinta della purezza del mio amore, m'ha aiutato a persuadere la signorina sua figlia a darmi la sua fede, e accogliere la mia.

ARPAGONE (*tra sé*) La paura della giustizia lo fa delirare, (*A Valerio*) Che m'imbrogli qui con mia figlia?

VALERIO Dico, che ho dovuto faticare molto per indurre il suo pudore ad acconsentire a ciò che il mio amore chiedeva.

ARPAGONE Il pudore di chi?

¹ Cameriera di Arpagone.

VALERIO Di sua figlia: soltanto ieri l'ho risolta a firmare con me una scambievole promessa di matrimonio.

ARPAGONE Mia figlia ti ha firmato una promessa di matrimonio?

VALERIO Sì, signor Arpagone, e io a lei.

ARPAGONE Dio! Un'altra disgrazia!

MASTRO GIACOMO (*al commissario*) Scriva, lei, scriva.

ARPAGONE Sventura su sventura! Disperazione su disperazione! (*Al commissario*) Avanti, signor commissario, fate la parte vostra; citatelo per conto mio e come ladro e come seduttore.

VALERIO Sono titoli che non merito: appena si saprà chi sono...